

DE ROBERTIS E LA FILOLOGIA

di

Sebastiano Timpanaro

I suoi maestri veri, all'Istituto di studi superiori di Firenze, De Robertis non li trovò fra gli italianisti. Ben poco poteva dirgli l'erudizione sterminata, ma aneddotica e in fondo frivola, di Guido Mazzoni. Infinitamente superiore al Mazzoni era Ernesto Giacomo Parodi, linguista, filologo, uomo di gusto. Ma, ricorderà De Robertis stesso tanti anni dopo, «nel tempo del nostro noviziato in quel glorioso Istituto il Parodi per l'appunto s'era fatto crociano (non avrebbe scritto più tardi di volere veder bruciati gli *Sposi promessi?*)»⁽¹⁾; e questa conversione, pur compiuta attraverso un complesso travaglio e senza mai rinnegare del tutto i diritti della filologia, non aiutava certo i giovani come De Robertis, scontenti dell'olimpicità di Croce e del semplicismo della sua estetica, a trovare un difficile equilibrio tra letteratura militante e disciplina di studio, a evitare i due opposti pericoli (così forti nella Firenze di allora) dell'accademismo erudito e delle improvvisazioni papiniane e prezzoliniane.

Fu invece un filologo classico, Girolamo Vitelli, il maestro ammirato e amato da De Robertis sopra ogni altro. La testimonianza di questa ammirazione, che De Robertis professò per tutta la vita, rimane affidata alle parole che egli scrisse nella *Voce* del 15 luglio 1915, quando il Vitelli lasciò l'insegnamento, e, in forma forse ancor più intensa e commossa, al ricordo del Vitelli nella prolusione universitaria del '39⁽²⁾.

Per comprendere ciò che il Vitelli significò nella formazione di un ingegno apparentemente così dissimile da lui come De Robertis, bisogna prima di tutto, credo, rendersi conto del tipo particolare di filologo che il

⁽¹⁾ G. DE ROBERTIS, *Due postille*: 2) *La «Voce» letteraria*, nel «Nuovo Corriere» del 30 aprile 1953. Sul Parodi e gli *Sposi promessi* vedi anche *Primi studi manzoniani*, pagg. 99 sg., 105.

⁽²⁾ *Girolamo Vitelli*, ne «La Voce», 15 luglio 1915, pag. 833 sgg. (ora anche ne *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, a cura di G. SCALIA, Torino 1961, pag. 542 sg.). La prolusione del '39 fu pubblicata ne «L'Orto», a. IX, n. 1, febbraio 1939, pag. 12 sgg.; il brano sul Vitelli anche in *Scrittori del Novecento*, pag. 407.

Vitelli impersonava. A differenza del suo grande predecessore, Domenico Comparetti, il Vitelli non era un filologo « storicista ». Non mirava a ricostruire lo svolgimento della vita culturale o sociale dell'antichità, e nemmeno a ripercorrere l'evoluzione della lingua o della metrica greca. Il suo interesse era tutto concentrato sui testi, sul loro risanamento dagli errori dei copisti: un lavoro severamente tecnico, ma che esige al tempo stesso una finissima sensibilità stilistica, un'immedesimazione il più possibile perfetta del filologo con l'autore antico. E se in questo lavoro il Vitelli talvolta peccò, fu per un'eccessiva raffinatezza di gusto che lo portò ad essere più euripideo di Euripide, a introdurre correzioni belle ma non strettamente necessarie; non fu mai per un eccesso di tecnicismo. Compiuto il restauro della poesia antica, per il Vitelli rimaneva soltanto da leggerla e interpretarla, nel modo più discreto e più immune da forzature. Questa era, per lui, già attività orale, ed è rimasta affidata quasi esclusivamente al ricordo di chi, come De Robertis, l'ha sentito a lezione. L'attività scritta si fermava a quel primo stadio, del restauro: il Vitelli ha pubblicato moltissime proposte di emendazioni a testi greci, ha pubblicato magistralmente nuovi testi restituiti dai papiri, ma quasi nessun lavoro esegetico, e meno che mai saggi di critica letteraria o lavori storici d'insieme. E se non negò mai, anzi esplicitamente riconobbe la legittimità delle grandi sintesi, accompagnò sempre a questo riconoscimento una buona dose di socratica ironia, e amò ripetere con Callimaco che il grosso libro è un grosso malanno.

Quest'uomo, che si trovò a difendere in una situazione difficile le ragioni della filologia « scientifica » contro esteti pieni di boria e di sciovinismo, era dunque piuttosto un fine e schivo stilista che uno storico o un tecnico. Verso il « metodo » filologico, verso ogni sforzo di fissare criteri oggettivi per l'esercizio della critica testuale, ebbe uno scetticismo perfino eccessivo. Le qualità che in lui ammirarono De Robertis, Serra, Cecchi e altri « irregolari » erano veramente costitutive della sua personalità: l'antiretorica, la fedeltà ai testi, il gusto di quegli « imponderabili » di cui è fatta per molta parte la bellezza poetica, e che vanno irrimediabilmente perduti se ci si accontenta di conoscere i poeti antichi attraverso traduzioni, o se si leggono, magari, i testi originali, ma senza attenzione allo stile. Da quegli scolari non

filologi il Vitelli si sentì compreso. « Quel poco che io ho imparato, come si leggono i poeti, io lo devo a lui — ricorda De Robertis — ...Tra i primi io glie ne diedi testimonianza, e sempre mi piacque che a lui piacesse di saperlo... Non gli sfuggì la particolare attenzione di noi irregolari, o addirittura cattivi scolari, al suo modo di leggere i poeti, che poi non ne conoscemmo uno più superbo. Con quella sua voce pacata e ardente, chino sulle grandi pagine, anzi un poco rannicchiato, egli ci offriva tutte le volte una lampante prova di come non si dovesse per nulla aggredire la poesia. Con discrezione somma, con impercettibili accostamenti, con approssimazioni vaghissime, che valevano a crear l'aria intorno alle parole, dava a noi il senso di quel che fosse l'inaccessibile della poetica bellezza, e che cosa bisognasse per cogliere un'ombra sola del suo segreto. Quel vecchio era per noi veramente un grande maestro, il più felice accoppio di dottrina sterminata e d'ingegno e sopra tutto d'eleganza; e superbamente s'è portato quasi tutto con sé. A noi ha lasciato, solo, il ricordo d'un miraggio »⁽³⁾.

Non si può quindi parlare, come ha fatto recentemente un acuto studioso della *Voce* derobertisiana, di « fraintendimento », di una filologia meramente « esibita e non certificata » e contraddetta dall'« irrazionalismo etico-letterario » del De Robertis⁽⁴⁾. Certo, nella complessa e tormentata personalità del giovane critico vi erano anche spinte antifilologiche, verso una concezione mistica del fatto artistico, verso un distacco, ancor più radicale di quello teorizzato da Croce, fra la parola poetica e la parola come strumento di comunicazione e di conoscenza razionale. Per De Robertis giovane la poesia non era, come per Croce, un valore tra valori, ma l'unico valore assoluto, l'unica vera forma di moralità e di religiosità. Fortissimo era inoltre in lui (ben diversamente che in Croce, sempre più estraneo alla letteratura sua contemporanea) il senso della funzione militante della critica. Il critico si poneva come caposcuola letterario ed elaboratore di una nuova

⁽³⁾ *Scrittori del Novecento* cit. Sul temperamento artistico del Vitelli e sulla sua gelosa attenzione ai fatti di stile cfr. G. PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, pag. 297 sgg. (ma l'essenziale era stato già detto da Pasquali stesso in «Leonardo» I, 1925, pag. 261 sg.). Sul suo scetticismo nei riguardi del «metodo» vedi N. TERZAGHI nel «Ponte», VI, 1950, pag. 1520, e il volumetto postumo del VITELLI *Filologia classica... e romantica*, Firenze 1962, pag. 71 sg.

⁽⁴⁾ G. SCALIA, introduzione a *La cultura italiana* cit., IV, pagg. 103, 112. Assai meglio, sui rapporti De Robertis-Vitelli, F. DEL BECCARO in «Belfagor» XVIII, 1963, pag. 554 sg.

poetica (*Cato grammaticus, Latina Siren, qui solus legit ac facit poetas*), e solo partendo da questa « collaborazione » alla poesia attuale riviveva e giudicava la grande poesia del passato, con tutti i vantaggi e tutti i rischi che comportava un atteggiamento così impegnato⁽⁵⁾. E ancora: il concetto stesso di stile — cardine, allora e poi, di tutta la poetica derobertisiana —, se doveva qualcosa all'esperienza della « scuola storica » (a quell'interesse per il mestiere poetico, per « le quistioni tecniche e strumentali dell'arte », così vivo nel Carducci e nel carducciano Serra)⁽⁶⁾, era carico, però, di un *pathos* religioso che lo rendeva ben diverso da ciò che per « stile » intendevano i filologi, compreso il Vitelli.

Di tutto ciò De Robertis era ben consapevole. Ma di fronte a tanta critica contenutistica e psicologistica, a tanti carducciani deteriori che all'erudizione frammischiavano una greve retorica patriottica e moraleggiante, a un Croce stesso che teorizzava l'estetica della pura forma ma prestava poi, come critico, scarsissima attenzione ai valori formali dell'opera d'arte, la filologia di Vitelli offriva a De Robertis le condizioni ideali per accostarsi alla poesia senza soffocarla sotto ambiziose costruzioni teoretiche, con animo di lettore « disinteressato ». Era, quella filologia, la migliore propeudeutica alla critica vagheggiata da De Robertis. Ciò era detto chiaramente nelle pagine della *Voce* dedicate al Vitelli: « La filologia; a un punto dove l'aveva portata un Vitelli; di aderenza, di esattezza, esperienza e coscienza; senza ostentazione; con nobiltà; con un sacro rispetto della poesia; una noncuranza di sé, della fama e del mondo; con un sacrificio estremo fino a rinunciare al proprio vantaggio per il bene altrui e la fortuna delle lettere; con una libertà d'insegnamento e una fede nell'insegnamento che han rifatto l'ossa alla cultura italiana; questa filologia meritava continuatori e approfonditori; s'aspettava di produrre una critica; non avversari di tal fatta; mezzi istrioni; che quel poco ch'hanno concluso è stato per mettersi in pubblico; e la facilità con cui son giunti a dei risultati ha compromesso per un pezzo la sorte degli studi ».

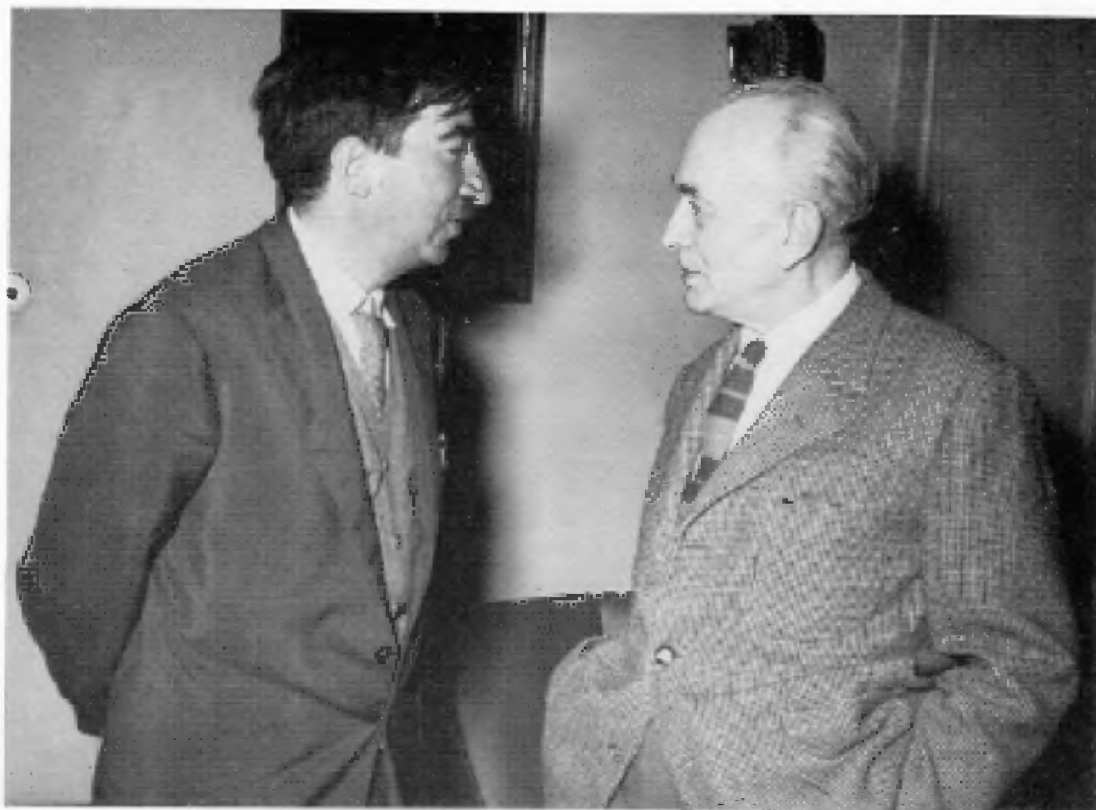
Gli avversari con cui polemizzava De Robertis erano Ettore Romagnoli,

⁽⁵⁾ Vedi in particolare *Collaborazione alla poesia, I: Conti con me stesso*, ne « La Voce », 15 dicembre 1914, pag. 40 sgg.

⁽⁶⁾ Cfr. *Saggi*, pag. 169; *Scrittori del Novecento*, pag. 408.

· Giuseppe De Robertis, durante uno dei suoi soggiorni a Forte dei Marmi, nell'estate 1955.





2 - Giuseppe De Robertis a colloquio con Gianfranco Contini, durante una delle riunioni della redazione de L'Approdo, presso la sede della Rai-TV a Firenze.

Vincenzo Morello (Rastignac) e gli altri delle *Cronache letterarie*, che pochi anni prima avevano attaccato il Vitelli come il rappresentante di una filologia arida e astrusa, e agli studi classici avevano assegnato quale unico scopo la divulgazione della letteratura antica per mezzo di versioni poetiche e di rappresentazioni teatrali. Il fatto che il « letterato » De Robertis prendesse senza esitazione le parti della filologia di Vitelli contro la letteratura di Romagnoli (« Ho sentito tradurre, commentare, sottolineare, interpretare, pronunciare perfino, da Vitelli, come nessun Romagnoli saprebbe »), dà la misura della sua maturità e sicurezza di gusto.

Era anche una posizione coraggiosa sul piano politico-culturale. Del clima interventistico, infatti, approfittarono subito il Romagnoli e i suoi seguaci, per presentarsi come i campioni della « tradizione nazionale » degli studi classici, dell'« umanesimo latino » contro la filologia di marca germanica. Di lì a poco, nel 1917-18, la campagna contro il « tedescofilo » Vitelli toccò il suo apice. Nel nome dell'estetismo e del nazionalismo Giuseppe Prezzolini, che ancora nel 1911 aveva polemizzato contro il Romagnoli, divenne romagnoliano. In un libro molto significativo pubblicato nel dopoguerra, *La cultura italiana*, egli scrisse: « Il Romagnoli ha fatto molto di più per l'idea classica che non i grammatici e i cultori di testi. Ci saranno delle esagerazioni in lui, ma quando protesta contro il sistema tedesco di badare ai testi e soltanto ai testi, o quando dimostra che una sana filologia la facevano anche gli eruditi italiani e francesi, mi pare che abbia ragione ». E deplorò che non si fosse fatta un'alleanza Croce-Romagnoli contro i filologi: « Io ho ancora da capire perché mai Romagnoli se la prendesse col Croce, il quale gli era stato pur d'avanguardia nel combattere lo storicismo e il filologismo. Se l'arte e la filosofia avessero allora fatto alleanza, come dovevano, che cosa sarebbe rimasto del pesante metodo storico? Nulla »⁽¹⁾. La fedeltà di De Robertis al Vitelli, la sua così acuta comprensione della filologia vitelliana, rappresenta dunque uno dei punti di distacco della *Voce* letteraria dalla *Voce* di Prezzolini; è un elemento importante di quella polemica contro la retorica patriottarda, contro l'ostentazione estetizzante del-

(1) G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, Milano 1938 (la prima edizione è del '27), pag. 309 sg.

l'eroismo, che (per quanto mantenuta in un ambito gelosamente etico-letterario) rimane un grande merito di De Robertis verso la cultura italiana⁽⁸⁾.

Negli anni della maturità — gli anni degli studi su Leopardi, Poliziano, Foscolo — De Robertis sviluppa la sua concezione di « storia della poesia ». Non spetta a me illustrare questo aspetto fondamentale della metodologia derobertisiana, né chiarire come grazie a tale concezione il De Robertis, che non ha mai fatto sfoggio della parola magica « storicismo », abbia in realtà recato un grande contributo al superamento dell'astoricismo dell'estetica e della critica crociana. Osserverò soltanto che questo interesse per la « nascita » della poesia, e quindi per le prime prove di un autore, per abbozzi, correzioni, varianti, fu per De Robertis un nuovo motivo di avvicinamento alla filologia: a quella filologia, in particolare, che a Firenze era rappresentata allora da Michele Barbi⁽⁹⁾, e che si cimentava con varianti d'autore e redazioni multiple, accogliendo dalla filologia classica metodi di ricerca fin allora meno familiari agli italianisti, affinandoli a contatto con problemi tanto più complessi e articolati, e restituendoli così affinati ai filologi classici. Si pensi alla collaborazione Barbi-Pasquali, all'interesse sempre più vivo di Pasquali stesso per l'italianistica, a ciò che un libro come la *Storia della tradizione e critica del testo* ha significato per gli studi di filologia italiana.

Pasquali, diversamente da Vitelli e anche da Barbi, aveva interessi non soltanto critico-testuali e linguistico-stilistici, ma prevalentemente storico-

(8) Giova rileggere — mettendolo a confronto con le infatuazioni interventistiche di tanti ingegni pur seri — l'articolo *La realtà e la sua ombra*, ne « La Voce » del 15 maggio 1915, specialmente a pag. 687 sg.: « Hanno falsificato la vita, come oggi falsificano la guerra. / Dando apparenza di chi sa mai che eroismo solenne, imperiale / ... Scartiamo dunque senz'altro questi atteggiamenti eroici. / E riconosciamoci la parte, in questo conflitto, di gente forzata dal destino e dagli avvenimenti a pagare la nostra settimana di sangue. / ... Domani terremo altro discorso. / Ci opporremo che continui questo compromesso inadeguato. / E che le necessità del momento falsifichino la vita avvenire. / Perché la guerra nostra porta a questo pericolo. / E c'è il caso di veder rifiorire tutta un'epoca di superbe ambizioni, di esteriorità grandiose, di imbecillità imperialistiche. / Ponete la poesia a questo contatto. / Che chitarronate sentiremo! ». Pochissimi ebbero allora una percezione così lucida degli effetti nefasti che l'interventismo avrebbe avuto anche dopo finita la guerra. Alla luce di queste pagine (e della convinzione, riaffermata ancora da De Robertis più di trent'anni dopo, che « l'ultimo segno dell'altezza morale di un individuo sta nella rinuncia al gesto, in un eroico antifurore ») si comprende meglio il valore della presa di posizione a favore di Vitelli. E di questa sofferta reazione al nazionalismo e alla retorica della guerra va tenuto conto quando si parla dell'« apoliticità » di De Robertis, che non fu, dunque, una pura e semplice mancanza di interesse per la politica.

(9) Vedi le pagine sul Barbi in *Studi*, pagg. 143 sgg., 171 sgg. (con la chiusa: « E meritava, ma è tardi ormai, che l'avessimo preso a maestro fin dagli anni primi. Ecco, come tanti altri, anche questo incontro falli »), e la dedica dei *Saggi*: « A Michele Barbi / maestro / sopra tutti diletto ».

culturali. Ma dei diritti della filologia formale, disconosciuti in Italia da crociani e romagnoliani, fu sempre appassionato difensore, e sempre sentì l'esigenza di non lasciar andare perduto, in una più vasta prospettiva storicistica, nulla della più circoscritta ma preziosa esperienza della filologia formale. L'amicizia e gli scambi d'idee tra De Robertis e Pasquali, già iniziati al tempo di *Pégaso* e di *Pan*, crebbero quando De Robertis divenne professore all'Università di Firenze. Studiosi come Lanfranco Caretti, Gianfranco Folena, Domenico De Robertis sono stati scolari di Pasquali e di De Robertis insieme, e hanno saputo fondere e sviluppare l'insegnamento dei due maestri.

Anche in questo ambiente universitario fiorentino così saturo di linguistica e di filologia (oltre a Pasquali, si pensi a Devoto, a Migliorini, a Casella, ai rapporti che coi maestri di Firenze mantenne sempre Contini) De Robertis non rinunciò alla propria fisionomia originale di critico militante e di assertore di una poetica. La sua « storia della poesia » è, dichiaratamente, una storia tutta « interna », una ricostruzione di quel faticoso processo per cui il poeta brucia tutte le scorie psicologiche e raggiunge la perfetta catarsi lirica: mentre il filologo non può concepire tale storia se non come parte di una più larga storia collettiva (di ambienti culturali e sociali, di tradizioni linguistiche e letterarie, ecc.). Contro i filologi che mostrassero più acume che gusto, che gli sembrassero, diversamente dal suo Vitelli, sopraffattori invece che interpreti della poesia, De Robertis mantenne tutte le sue diffidenze: si veda per esempio la severa, ma, a mio parere, esattissima valutazione dei *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento* del De Lollis⁽¹⁰⁾. Ma d'altra parte, a persuaderci che la sensibilità critica di De Robertis non trascurava mai le esigenze della filologia, non abbiamo che da rileggere il rapido ritratto di Giuseppe Albini — del cui « umanesimo » De Robertis vide benissimo pregi e limiti —, e soprattutto la chiusa di quel ritratto: « Così gli poté avvenire, nel curare il testo del *Giorno*, per un'edizione scolastica, rifarlo non criticamente, ma, andando dietro al lavoro minutissimo di correzioni e aggiunte, ricomporlo in modo suo, perché gli spiaceva di sper-

⁽¹⁰⁾ *Saggi*, pag. 197 sgg. Naturalmente il giudizio derobertisiano, che coglie i limiti classicistici del gusto del De Lollis, non esclude la valutazione positiva di altri aspetti del suo ingegno, quale è stata data, meglio che da chiunque altro, da Vittorio Santoli (*Fra Germania e Italia*, Firenze 1962, pag. 287 sgg.).

perare quella ricchezza. E ne fece una sorta di tappeto prezioso, con tutti versi del Parini certo, perché tutti erano di lui (...) ma non c'era più il *Giorno*. Pure con orgoglio faceva capire, se non lo diceva apertamente, che Parini, se avesse avuto il tempo, il suo poema l'avrebbe rifatto così... A che cose, certe volte, porta l'amore delle lettere, delle sole e nude lettere, senz'altri impegni di problemi storici, critici e di cultura, di problemi, mettiamo anche, stilistici, ma intesi in senso profondo!»⁽¹¹⁾.

Il giudizio su De Lollis e quello su Albini, pur mirando in apparenza a due bersagli opposti — filologismo e antifilologia —, sono in realtà due aspetti di quel processo di superamento del carduccianesimo che De Robertis stesso ha lucidamente rievocato in una sua « confessione »⁽¹²⁾. Già abbiamo accennato come la formazione carducciana sia stata inizialmente per De Robertis un aiuto ad approfondire problemi di tecnica letteraria e a rifiutare, quindi, la semplicistica identità di intuizione ed espressione. Ma già il De Robertis vociano, divergendo da Serra, aveva spostato il suo centro d'interesse da Carducci a Leopardi⁽¹³⁾, e tale evoluzione, precisatasi poi sempre più, significò anche l'abbandono di quei residui umanistico-retorici da cui la « scuola storica » carducciana non era mai riuscita a liberarsi del tutto. Il De Robertis maturo continuò ad ammirare il commento di Carducci e Ferrari al Petrarca, ma faceva, a lezione, giuste riserve sul commento di Carducci al Poliziano, di cui, fra l'altro, sottolineava la scarsa originalità rispetto a quello di Vincenzio Nannucci. E il tipo di commento, anzi di « interpretazione » che De Robertis attuò per i *Canti* del Leopardi e per i *Poeti lirici moderni e contemporanei* (brevi postille, spesso semplici indicazioni di sinonimi) non si riattacca al Carducci, ma al commento petrarchesco del Leopardi.

⁽¹¹⁾ *Scrittori del Novecento*, pag. 376 sg. (lo scritto è del 1934).

⁽¹²⁾ Nel volume edito a cura della RAI *Confessioni di scrittori (interviste con se stessi)*, Torino 1951, pag. 37 sgg. Cfr. anche *Altro Novecento*, pag. 114 sgg.

⁽¹³⁾ L'interesse per il Foscolo nacque soltanto alcuni anni più tardi. Nell'articolo già citato *Collaborazione alla poesia, I*, il Petrarca, il Foscolo (anche le *Grazie*), il Manzoni erano ancora svalutati in confronto a Dante, Leopardi e (per un piano inferiore) Poliziano. Ma il Leopardi era già il punto di riferimento centrale della poetica derobertisiana (« Dico, che solamente lo *Zibaldone* testimonia la presenza di un ingegno pronto a riconoscere nel problema dello stile un problema di alta moralità », pag. 47); e sul Carducci, in *Collaborazione alla poesia, II (La Voce, 30 gennaio 1915, pag. 223 sgg.)*. De Robertis esprimeva già un giudizio molto più limitativo di quello di Serra. Più vicino all'originaria impostazione carducciana era ancora il saggio *Da De Sanctis a Croce*, pubblicato nella « Voce » di Prezzolini, 28 febbraio 1914, pag. 10 sgg.

Nel secondo dopoguerra, venuta meno l'egemonia crociana, la filologia ha di nuovo fatto valere le sue esigenze nella nostra cultura. Insieme alla filologia, è venuta in primo piano una linguistica non più interessata esclusivamente all'aspetto collettivo e inconscio dei fatti di lingua, ma (pur con grande varietà di metodi e di punti di vista) allo stile, ai rapporti tra lingua collettiva ed espressione individuale. Si è creato così anche in Italia un terreno d'incontro tra linguisti, filologi, critici letterari, con tutti i grandissimi vantaggi che presenta questo superamento di barriere, ma anche col pericolo che l'unificazione delle tre discipline avvenga in un'atmosfera di raffinatezza intellettualistica piuttosto che di chiarezza e di rigore scientifico, e ne risulti una specie di *pastiche* decadentistico in cui una terminologia tutta a base di metafore (si pensi agli strani usi traslati di termini come « diacronia », « sincronia », « struttura », ecc.) sostituisca l'effettivo scambio di esperienze.

A questo nuovo clima De Robertis ha reagito, ancora una volta, in modo estremamente personale e interessante. Da un lato si accentuò in lui, dal '45 in poi, l'interesse per il vero e proprio lavoro filologico. Seguì con viva partecipazione il procedere dell'Edizione nazionale del Foscolo. Sentì più acuta la nostalgia di non avere scelto, da giovane, un indirizzo di studi decisamente filologico: « Noi che si leggeva Croce a furia, senza però "lasciarci prendere", avessimo potuto, a un richiamo di Parodi, imboccare la strada vera! Ma non fu possibile. E così ci buttammo allo sbaraglio: a consumare cioè il nostro "non-crocianesimo" (con le carte in regola, con gli studi fatti), e a vederci sfuggir di mano l'occasione buona, la via della salute, la sola: frequentare filologia. Non l'abbiamo però tradita; ma ce ne volle di tempo... e ci costò »⁽¹⁴⁾. E seppe veramente, da vecchio, diventar filologo anche in senso tecnico: la ricerca sull'uso del vocabolario del Cherubini da parte del Manzoni (di cui egli pubblicò soltanto i risultati principali) segna anche sul piano filologico, anche a prescindere dagli sviluppi critico-stilistici, un sicuro progresso sugli studi del Barbi e di tutti i precedenti studiosi del linguaggio manzoniano⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁴⁾ *Nuovo Corriere* del 30 aprile 1953.

⁽¹⁵⁾ *Primi studi manzoniani*, pag. 84 sgg. De Robertis raccolse uno schedario di 1800 voci, documentando l'influsso delle traduzioni cherubiniane delle parole del dialetto milanese nelle varie fasi del romanzo.

Ma anche in quest'ultima fase dei suoi studi, come ha dimostrato Adelia Noferi⁽¹⁶⁾, De Robertis mantenne ferme le sue esigenze critiche fondamentali. Rivendicò l'ispirazione originale della *sua* critica stilistica nei confronti delle altre, nate dalla crisi della linguistica ottocentesca. In un'amichevole discussione con Gianfranco Contini manifestò la legittima preoccupazione che certe escogitazioni « strutturalistiche » applicate allo studio delle varianti d'autore finissero col « livellare un poco, pianificare i dati espressivi; sottrarre qualcosa all'individualità dell'espressione »⁽¹⁷⁾. In un'altra, significativa postilla al *Tommaseo prosatore* di Mario Puppo, si dichiarò diffidente verso una stilistica troppo compiaciuta di categorizzazioni linguistico-retoriche e troppo poco attenta a quella musicalità dell'espressione che a De Robertis, intenditore finissimo di musica, è stata sempre sommamente a cuore: « Sì, "dicoli" e "tricoli", e tanti mai altri effetti di stile; l'uno, però, dall'altro diverso, "individualissimo", a dispetto della famiglia; o, se mai, risalente a ben altre famiglie (tempi, toni, misure) »⁽¹⁸⁾, dove il più caratteristico di De Robertis è in quest'ultima precisazione. Infine, chiarì sempre meglio che il suo concetto di storia della poesia non si esauriva nel variantismo, ma esigeva che si risalisse alla formazione poetica dell'autore, alla sua « preistoria », senza tuttavia perdersi in una ricerca estrinseca di fonti, ma cogliendo il sorgere di certi toni e cadenze espressive:⁽¹⁹⁾ come egli, appunto, aveva fatto studiando l'*Ortis*, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, la *Morale cattolica* e il *Discorso sulla storia longobardica*.

Così, fino all'ultimo, egli continuò il suo dialogo con la filologia, arricchendone sempre più la propria esperienza di critico.

⁽¹⁶⁾ Giuseppe De Robertis e la sua critica « stilistica », ne « La Fiera letteraria », 3 aprile 1955, pag. 4.

⁽¹⁷⁾ *Primi studi manzoniani*, pag. 170. La spinta a correggere « sovvenienti » in « rimembri » nel primo verso di *A Silvia* non sarà venuta, come pensava il Contini, dal desiderio di evitare la ripetizione col lontanissimo verso 32, ma, più semplicemente, dal desiderio di evitare la cacofonia « Silvia, sovvenienti ». Cfr. E. PERUZZI in « Vox Romanica » XV, 1956, nr. 2, pag. 111 sgg.

⁽¹⁸⁾ Op. cit., pag. 183.

⁽¹⁹⁾ Op. cit., pag. 100 sg.; *Confessioni di scrittori* cit., pag. 89 sg.